



A cura di don Angelo Manfredi

Sui tredici sinodi finora enumerati ufficialmente, poco meno della metà sono stati celebrati e pubblicati nel giro di soli 115 anni, dal 1575 al 1690, e questa la si può considerare l'età sinodale per eccellenza. Gli altri sette sono diluiti in trecento anni, quindi con una celebrazione molto più occasionale.

I primi sinodi si svolsero dopo il concilio di Trento, che si concluse, dopo una storia lunga e travagliata, nel 1563; e dopo l'arrivo a Milano come arcivescovo di san Carlo Borromeo (1560). Soprattutto in Lombardia dove san Carlo ebbe un'immensa influenza anche dopo la sua morte, il sinodo fu uno degli strumenti per diffondere la riforma della Chiesa voluta dal concilio di Trento a seguito della spaccatura nella Chiesa d'Occidente che generò il protestantesimo. Generalmente i vescovi, sull'esempio di san Carlo, appena possibile dopo l'entrata in diocesi svolgevano un'accurata visita pastorale, e al termine della visita convocavano un sinodo, in cui erano affrontati i problemi più urgenti emersi dalla visita e si indicavano le norme per promuovere la riforma. Quando il vescovo che indisse il primo sinodo, Antonio Scarampo, svolse la visita pastorale, si trovò davanti a una diocesi che da molto tempo sopravviveva in una situazione quasi senza più regole: in molti casi non si era certi se una chiesa avesse o no il titolo di parrocchia o fosse dipendente da altre chiese, se il sacerdote che la officiava fosse stato regolarmente nominato e da chi, se i beni che nei secoli dovevano servire a mantenere le chiese e i sacerdoti fossero disponibili oppure usurpati da qualche personaggio, generalmente con abbastanza appoggi nella realtà

politica del tempo da poter continuare a sfruttare i beni ecclesiastici senza pericolo che venissero rivendicati. In molti villaggi il sacerdote neppure c'era, e quelli che erano presenti spesso avevano ricevuto una formazione sommaria, e non sempre compivano i loro doveri. Questa situazione non era limitata alla sola diocesi di Lodi, ma era diffusa in tutta Italia. Per cui i vescovi vicini a san Carlo Borromeo o ispirati al suo stile pastorale misero in atto campagne di visite per chiarire la situazione, ed i sinodi furono lo strumento culturale e legale per correggere progressivamente la situazione. In effetti se si leggono i decreti del sinodo Scarampo (1575) moltissimi canoni sono dedicati all'usurpazione dei beni ecclesiastici, ed altri impongono al clero alcune norme potremmo dire minimali di disciplina: che celebrino la messa almeno alla domenica e nelle solennità (e i parroci almeno altre tre volte a settimana), che preghino col breviario e che abbiano come "perpetua" una parente o una donna di età matura. Poco a poco, scorrendo i capitoli dei successivi sinodi dedicati all'usurpazione dei beni ecclesiastici, questi si riducono di consistenza, e i capitoli dedicati alla vita e all'onestà del clero vedono un'evoluzione positiva nei comportamenti e nella cultura. Inoltre i sinodi imponevano ai parroci di diffondere le confraternite della dottrina cristiana e del santissimo Sacramento: questa ultima doveva occuparsi dell'amministrazione dei beni della chiesa, dei restauri e dell'arredo, e non solo delle solenni celebrazioni del Corpus Domini. Il che mostra come il combinato disposto delle visite pastorali, che verificavano l'avanzamento dell'adesione alle norme sinodali, della sempre maggior aderenza dei sinodi alla realtà, e del lavoro di formazione del seminario vescovile, fondato proprio da Scarampo al tempo del primo sinodo, nonché dei riordinamento della diocesi in "vicariati", fecero sì che la situazione delle parrocchie lodigiane e del clero andasse migliorando.

Con il venir meno dello slancio regolatore e riformatore del concilio di Trento, lo strumento sinodale, come quello della visita pastorale, andò declinando. Nel XVIII secolo si svolse un solo sinodo, quello sotto il vescovo Giuseppe Gallarati nel 1755, e fu parecchio turbolento: ad un certo punto durante un'animata discussione, il vescovo, battendo il pastorale sul pavimento della

Cattedrale dove si tenevano le adunanze, minacciò di chiamare i granatieri, cioè i soldati, ovviamente austriaci, che erano di stanza in città, per far sgombrare la cattedrale e far cessare i tumulti. Come mai in quel momento la storia registra queste tensioni? Si nota uno scollamento tra i vescovi e i loro immediati collaboratori, di provenienza e cultura nobiliare, ed il clero che invece veniva da classi sociali più basse. In un contesto in cui cresceva il controllo dello stato (era l'impero asburgico) sulla Chiesa e una sostanziale perdita di spessore spirituale (cominciava a diffondersi lo spirito illuministico).

Da quel momento, per un secolo non si tenne nessun sinodo, anche perché, a motivo degli sconvolgimenti collegati alla rivoluzione francese e alle guerre napoleoniche, per molto tempo non si poté attuare una visita pastorale. Il pontificato dell'anziano vescovo Gaetano Benaglio portò alla celebrazione di un sinodo, collegato al concordato tra governo di Vienna e Santa Sede: il sinodo si tenne nel 1854 ma i decreti furono pubblicati solo nel 1857, dopo la stipulazione del concordato: sicuramente Benaglio nonostante la tardissima età era ben presente sul territorio (consacrò personalmente diverse chiese parrocchiali) e però il sinodo non poteva non tenere conto del cambiamento portato dal concordato, che diminuì il peso del controllo del governo austriaco sulla Chiesa. Poi la situazione giuridica cambiò ancora, con l'unità d'Italia, e dopo episcopati che per lunghi anni dovettero fare i conti con il non riconoscimento da parte del governo del regno d'Italia e con la precarietà di salute del vescovo Domenico Gelmini, il vescovo Giovanni Battista Rota volle un sinodo per regolare la nuova situazione e i molti cambiamenti portati dal risorgimento e dall'unità d'Italia (1897). Passarono altri trentacinque anni, e il vescovo di origine milanese Pietro Calchi Novati volle rilanciare l'ideale di san Carlo Borromeo, celebrando un sinodo dopo ogni visita pastorale, e così si celebrarono tre sinodi molto vicini l'uno all'altro: 1932-1943-1952, uno dei quali dedicato unicamente alla liturgia e un altro all'Azione Cattolica e all'impegno sociale, dopo la caduta del regime fascista. Ma bisogna dire che questi sinodi erano rivolti ad applicare in maniera circostanziata il codice di diritto canonico (pubblicato nel 1917) alla vita della Chiesa lau-

dense, ma non riuscirono ad individuare i profondi cambiamenti sociali ed economici che stavano toccando il territorio laudense dopo la seconda guerra mondiale. Così, dopo la celebrazione di un nuovo grande concilio ecumenico, il Vaticano II (1962-1965), il sinodo del 1988 pubblicato nel 1989 era rivolto a mettere in atto gli indirizzi del concilio nella chiesa laudense.

### **Spunti per la discussione**

- Quali cambiamenti stanno avvenendo sotto i nostri occhi e richiedono un ripensamento dell'azione pastorale delle comunità?
- A che cosa può ispirarsi la Chiesa laudense per rinnovare la propria presenza sul territorio?
- Quali potrebbero essere i motivi di tensione nelle discussioni e come avviare i processi di sintesi e ricomposizione?
- Come rendere efficace in prospettiva il lavoro sinodale sul territorio, così da evitare che quanto sarà prodotto rimanga semplicemente confinato in uno scaffale?
- Quali spazi per la corresponsabilità laicale sono pensabili oggi per sostenere la missione della Chiesa?
- Quali suggerimenti per un ministero pastorale più rispondente alle esigenze della società in cambiamento?